

EOC 2018: il punto di vista dello spettatore

(di Andrea Migliore)



È inutile: ti puoi anche illudere che l'orienteering sia uno di quegli sport che non si può gustare da spettatore, perché la ritieni una prova troppo razionale per essere goduta quando corrono gli altri, ma è semplicemente inutile. Puoi ripeterti che quanto a resa televisiva lo sport della bussola dica molto poco: non ti puoi gustare ogni azione come nelle discipline di squadra, né godere i movimenti eleganti e perfetti degli atleti, né ribaltamenti continui di scena perché il più forte in genere vince. Puoi dubitare che sia godibile uno sport così individuale, che si svolge quasi tutto nel segreto della mente degli atleti, che devono risolvere problemi di geometria complessa mentre corrono al massimo della velocità.

Poi ti ritrovi presso una staccionata tra la 100 e il finish in un paesino ticinese, mentre la prova della sprint relay valida per il titolo europeo sta per avere inizio. Hai difeso quel posto per oltre un'ora da torme di tifosi svizzeri e qualche spilungone nordico. Intorno a te garriscono decine di bandiere rossocrociate; sul maxischermo scorrono i nomi dei campioni delle varie nazionali, molti dei quali ti incutono un rispetto sacrale. Sai perfettamente che gli azzurri non hanno la minima possibilità di scalfire il predominio delle corazzate avversarie, ma non esiti a gridare evviva quando i tuoi beniamini sfilano tra le due ali di folla. Ti senti quasi ridicolo di averli incitati, quando, un minuto dopo, ti zittisce il rombo della folla elvetica che saluta i propri eroi. In quel momento cominci a dubitare che l'orienteering sia uno sport così razionale.

Quando lo speaker scandisce il countdown alla partenza, ti sorprendi a tremare come se fossi tu al cancelletto di partenza; quando sul maxischermo vedi le prime staffettiste scattare, il cuore comincia a batterti forte quasi stessi correndo anche tu. Subito cerchi di scorgere la nostra atleta, sussultando un attimo perché hai confuso il blu scuro della Svezia con il nero della nostra divisa e ti sei illuso che fosse lì in primissima fila. Punto dopo punto la diretta ti informa sulle scelte e cerchi di anticiparle

come se fossi in gara; poi la telecamera fissa i volti delle atlete sulla terribile scalinata che, in mattinata, ha spezzato anche te nella gara di contorno. Una o due davanti corrono bene, ma le altre dietro sono piegate e procedono piano, forse fingono di leggere la mappa per darsi un tono. La ripresa zooma sui visi tirati e, in quel momento, le senti vicino. Certo loro corrono il doppio di te, prendono una decisione in gara alla velocità con cui tu inizia ad abbozzare un'idea, ma in quegli attimi capisci che anche loro provano fatica. Hai completamente perso, a quel punto, i pensieri più razionali.

Certo alcune di loro sembrano volare, così la Svizzera passa nell'arena con un vantaggio siderale. Ma i boati della folla entusiasta si sono appena spenti che la bravissima italiana è già lì e, allora, non esiti ad incitarla. Sai perfettamente che non ti sentirà neppure tra la folla che esplode ogni volta che sul maxischermo appaiono i colori rossocrociati, ma in quel momento faresti qualsiasi cosa per darle una stilla di energia in più. Ormai ti sei lasciato andare completamente all'emozione.

Poi accade qualcosa che nello sport non succede spesso, ma riempie sempre di emozione indefinita. Una piccola nazione, come l'Italia, si scopre per un attimo possente. Vedi sulla scalinata mozzafiato che pare un nuovo Zoncolan, un biondino della piccola Val Primiero giganteggiare e recuperare posizione su posizione. Per un attimo è addirittura terzo; Norvegia, Finlandia, Francia ... tutte ad inseguire. Per un attimo ti lasci andare ad un ottimismo che, in altri momenti della vita, considereresti semplice follia; ti aggrappi a speranze folli e assurde coincidenze: del resto se abbiamo vinto un mondiale insperato durante l'estate di Calciopoli, perché non possiamo prenderci un podio nella primavera dell'umiliante caos politico della FISO?

Purtroppo le altre nazionali possono permettersi di alzare ancora il calibro delle loro bocche da fuoco e i nostri ragazzi scivolano indietro. Ma è in quel momento che ti senti più vicino a loro, perché hai nella memoria mille ricordi di rivali che, a velocità doppia, ti superano e ti lasciano lì, battuto. E nei loro visi, tirati nello sforzo, nel loro sprint disperato per guadagnare una posizione di rincalzo rivedi tutto l'orgoglio di quando tu battagli per una quarantesima posizione nelle gare nazionali.

E sei ancora più vicino a loro, due giorni dopo, durante la staffetta in bosco. Quando la sorte e le gambe svuotate, da una settimana di durissimi sforzi, piegano gli azzurri costringendoli alle posizioni di retrovia più umilianti, ecco che ti senti doppiamente vicino a loro. Quante volte ti è capitato di arrivare nell'arena quando i migliori, magari partiti dopo di te, festeggiavano già; quante volte hai superato una nuova rampa o un tratto di vegetazione fitta tenendo duro, pur sapendo perfettamente che il distacco dai più forti era già ampissimo. Quindi ti viene del tutto naturale incitare gli azzurri, anche se sono staccati di un quarto d'ora, anche se quel giorno hanno deluso. Sono gli stessi ragazzi che in bosco ti passano a fianco un po' scocciati dell'impiccio che stai dando alla loro falcata; gli stessi che ai ritrovi guardi con l'imbarazzo timido dello scarso che ammira il più forte; gli stessi che in patria si muovono sicuri di essere i migliori. Questo giorno, però, di fronte a quelli che sono gli dei e le dee dell'orienteeing moderno, sono spersi anche loro, sui loro volti oltre alla fatica vedi una nota di disperata impotenza. E li senti vicino, in questo giorno, mentre, coi loro visi piegati dalla stanchezza e dal dubbio, continuano a dare tutto per una venticinquesima posizione, per limitare di qualche secondo un passivo che sarebbe eufemistico definire pesante. Per quanto arrivino soli e staccati, non puoi esimerti dall'incoraggiarli. È perfettamente inutile, lo sai bene, ma sono gli sconfitti quelli che ti rappresentano meglio, non i vincitori, perfetti e distanti nella loro falcata implacabile. È a loro che un tifoso vero deve dedicare gli applausi più sentiti.

Ma del resto non si può dire che il tifo orientistico non omaggi gli ultimi arrivati. Certo l'arena esplode di emozione ogni volta che gli atleti svizzeri passano, ovviamente in testa; ma, quando arrivano i primi inseguitori, non si alzano fischi o insulti, anzi gli applausi continuano. E man mano che arrivano i meno forti non si lesinano incoraggiamenti. Anche chi è staccato di mezz'ora si prende la sua razione di applausi, perché è giusto così, è nobile così.

